LA TOSCANA

di Maurizio Ferrara

La tensione operaia, a Rosignano, a Pontedera, a Livorno, a Piombino, è talmente acuta oggi, che spesso tende a scavalcare gli schemi prefissi, condanna le « tregue » e diffida della « routine » in cui può incappare la vicenda sindacale

Due miniere della Montecatini nella Maremma toscana.

LA MATURITÀ OPERAIA

Dal nostro inviato

GROSSETO-ROSIGNANO SOLVAY, 5.

Inviterei chiunque abbia ancora dubbi sulla verità dell'asserto che il monopolio non fa bene alla salute economica italiana, a fare una passeggiata nel grossetano. Se avrà occhi per vedere, se non parlerà solo con i « tecnici » (o meglio i « politici ») della Montecatini capirà come e qualmente un'attività di monopolio possa risultare rovinosa non solo sul piano locale, ma nazionale.

Indagando un po' tra i villaggi dai nomi talora drammatici (Ribolla, Gavorrano, Niccioleta, Gavi) spingendosi sul mare fino alla Piana del Casone, a Scarlino, si scopre una situazione esemplare, da manuale. Il senso del « negativo » si afferra immediatamente. E non si tratta solo di un negativo marginale: questo monopolio della Montecatini è particolarmente tirannico ed esoso, basta guardare le poche casacce costruite per gli operai) ma di qualcosa di ben più sostanziale. Per la Montecatini il Grossetano è terra di colonia, una riserva di sfruttamento, che — grazie anche alla sogge-zione in cui la « Catini » tiene l'Azienda di Stato « Ferromin », sua potenziale concorrente — si risolve in una vera e propria riserva di caccia.

Non è che gli affari della Montecatini in provincia di Grosseto vadano male, secondo le tabelle della produttività. Anzi, è da giurare che i « tecnici » dislocati nella zona siano stati premiati. Per essere bravi lo sono stati davvero. In pochi anni le miniere Montecatini hanno aumentato del 34,5 per cento la manodopera e hanno quasi raddoppiato la produzione. Il rendimento del lavoro operaio, poi, è passato da 15,10 tonnellate mensili a 30 tonnellate, con un aumento del 99 per cento. Non c'è che dire: bravi, a sfruttare il lavoro.

Ma che ne è venuto, inoltre, all'economia regionale (e alla economia nazionale) da questo grande balzo »? A questa domanda quelli della Montecatini si stringono nelle spalle. « E a noi che ce ne importa? Il nostro compito è far rendere il capitale, non quello di beneficare le zone dove il capitale è impiegato ». Dal punto di vista privatistico il ragionamento non fa una grinza. Ma ne fa parecchie dal punto di vista del giudizio morale da dare su cos'è questo capitalismo monopolistico privato, che qui — in zona coloniale — appare in tutta la sua immonda funzionalità. La questione è che il prezzo del « balzo in avanti » della Montecatini qualcuno deve pure averlo pagato. Lo ha pagato lo Stato, in miliardi di facilitazioni: e lo hanno pagato, innanzitutto, i lavoratori. L'aumento dei profitti della Montecatini, infatti, non solo non ha sostanzialmente sollevato la condizione operaia, ma ha depresso ancora di più una zona già, in partenza, abbastanza depressa per suo conto. I dati della Camera di Commercio parlano chiaro. Nel settore piriti (feudo assoluto della « Catini ») la occupazione — dal 1950 al 1964 — è calata di 700 unità l'anno, passando da 4.897 operai a 2.892. Quelli che lavorano, poi, sono « strizzati » fino all'osso al punto che a 45-50 anni sono « finiti » e l'ospedale provinciale di Grosseto rigurgita di operai malati di silicosi. La sorte dei minatori del Grossetano nel pieno « boom » produttivo della Montecatini, è sempre stata a cavallo tra il « licenziamento a goccia d'acqua » (uno o due al giorno, non di più, ma settecento l'anno) e la fuga in altre zone meno « monopolizzate » (da Gavorrano sono emigrati 1.314 abitanti, da Massa Marittima 1.015, da Roccastrada 2.519).

Si dirà che la contrapposizione di dati di questo genere, alti rendimenti produttivi da un lato e disfacimento della società civile e supersfruttamento dall'altro, è « propagandistica ». Può darsi. Resta il fatto che, a nostro avviso, è eminentemente civile, in colonia, fare la « propaganda » contro i colonialisti. Tanto più quando i dati della « propaganda » sono incontestabili e dicono, come due più due fa quattro, che il rapporto che esiste tra capitale e lavoro, in condizioni di monopolio aggressivo come quello che il nostro buon governo lascia che ci sia, è uno dei più malsani che esistano. E non si tratta di un giudizio moralistico, non si tratta di indignarsi, soltanto, per i drammi impuniti che qui sono scoppiati (ricordate la tragedia di Ribolla?) né per il fatto che l'umanesimo « neocapitalista » e la speculazione qui sta massacrando il panorama (penso a un orripilante grattacielo di 23 piani che ho visto sulla spiaggia di Follonica, penso alle decine di chilometri di costa marina sequestrata col filo spinato dagli speculatori a piede libero, penso a come ci starebbero bene i figli degli operai malati di silicosi nel « club dei miliardari » a Punta Ala). La questione è un'altra. Il fatto è che non può essere dichiarato « sano » un impiego di capitali che si sviluppa impedendo che nella zona crescano altre fabbriche e deprimendo, invece di elevare, le condizioni di vita popolari. C'è qualcosa che non torna nel conto. E il « qualcosa » è il monopolio e il suo tipo di accumulazione, che si mette sotto i piedi ogni legge, riesce a imporre la sua politica allo Stato.

Lezione da manuale

L'altra lezione da manuale sulla negatività generale del fenomeno monopolistico che si ricava mettendo un po' il naso nelle accaldate e rosseggianti piane e colline della Maremma, riguarda i rapporti tra monopolio e industria di Stato. Si tratta sempre del mercato delle « piriti », in ribasso in Italia, perché premuto dalla concorrenza straniera. Oggi l'Italia importa più pirite di quanta non ne esporti: e questo accade perché la Montecatini ha un interesse relativo a investire (più di quanto non abbia fatto — con molto fumo e poco arrosto — anche nel Grossetano, a Scarlino) per sfruttare la pirite in tutte le direzioni, come acido solforico e come acciaio e ghisa. Le « protezioni » di cui gode, tutto sommato, mettono il monopolio abbastanza al riparo dai danni della concorrenza. E se è lo Stato che ci pensa a guardargli le spalle, accettando una bilancia passiva nell'esportazione pur di proteggere il prezzo di vendita della pirite-Montecatini, per quale motivo il monopolio dovrebbe proteggersi da sé investendo capitali per aumentare e qualificare ulteriormente la produzione, oltre un certo limite?

La « logica del centro-sinistra »

Ma se anche questo — a rigor di logica capitalistica — è un ragionamento che fila, non fila affatto a rigore di logica dell'industria di Stato, il cui fine non è il « lucro ». Se il ragionamento non fila secondo la logica dell'interesse dello Stato, figuriamoci poi quanto zoppica secondo quella che dovrebbe essere (così dicono) la « logica del centrosinistra ». E' nato o no il centrosinistra come « grande disegno » rinnovatore, capace di « riformare » tagliando le unghie ai profitti di rapina, spezzando gli squilibri ecc. Invece le cose, qui come a Piombino, a Livorno, nel Valdarno, stanno esattamente nei termini più « classici » del monopolio protetto dallo Stato, a danno della collettività. La alleanza tradizionale — che il fascismo addirittura esasperò — non è stata neppure incrinata in queste terre ricche ma costrette ad amministrare, da decenni, una disagiata fatica sempre meno sopportabile, sempre più stridente con le parole, i « piani », le promesse di un « avvenire maremmano » che, diciamo la verità, neppure i più volenterosi nenniani di qui — compreso Cassola, consigliere comunale locale — riescono a delineare senza doversi contraddire ogni cinque minuti. Il fatto è che, in omaggio al permanere di un'alleanza di fondo tra monopolio e DC, qui anche l'industria di Stato — che pure è presente — segna volontariamente il passo di fronte alla Montecatini.

E si assiste quindi alla situazione seguente, paradossale. Mentre l'Italia importa piriti, mentre la Montecatini fa il prezzo che vuole lei, lo Stato — che ha scoperto a Orbetello un giacimento imponente di una consistenza non inferiore ai 20 milioni di tonnellate (quindi uno dei più grandi in Europa) — lascia perdere e non sfrutta il minerale. Difficoltà tecniche di sfruttamento ci sono, è evidente, poiché il giacimento è di difficile lavorazione, il minerale è sotto il livello del mare e così via. Ma il problema non è questo. La Ferromin non sfrutta la pirite di Orbetello perché ciò porrebbe in contrasto l'industria di Stato con la Montecatini (il che, malgrado le lodi e gli incensi del centrosinistra all'industria di Stato, pare non stia bene). Il paradosso si fa ancora più squillante quando viene a sapere che per quanto difficile, il giacimento di Orbetello poteva essere sfruttato. Si erano offerti di farlo, al posto della « Ferromin » (dimostratasi piuttosto molle e refrattaria) altre aziende pubbliche: la Terni, la Amiata, il gruppo ENI. Ma non solo non se ne è fatto nulla: pare addirittura che la « Ferromin » intenda mettere una pietra sopra al giacimento più importante di Europa. Corrono anche voci che la questione sarebbe stata trattata al massimo vertice. Si sarebbe cioè arrivati a un « compromesso »: la « Ferromin » non sfrutta la pirite di Orbetello (lasciando in pace la Montecatini): e la Montecatini non impianta a Scarlino, un'industria di trasformazione del ferro piritico in acciaio (lasciando così « in pace » la « Italsider » di Piombino, industria di Stato). Se questo è stato l'intrallazzo (ed è probabile che sia stato così, perché insieme alle voci sulla smobilitazione di Orbetello si sono sparse anche voci sulla smobilitazione di progetti siderurgici della Montecatini a Scarlino), l'economia nazionale nel suo complesso ha ricavato dal « compromesso » un giacimento di pirite e una fabbrica metallurgica in meno. Un bell'affare, non c'è che dire.

L'esempio di Grosseto è talmente lampante, che qui la questione delle « strutture » da cambiare è così appariscente da non richiedere particolari discorsi. Ma se è più agevole capire come stiano le cose esaminando i « punti limite » (e Grosseto lo è), non è che trasferendosi cento chilometri a nord, da Grosseto a Rosignano Solvay, dalla depressione maremmana al boom, il discorso cambi radicalmente e il conflitto tra monopolio privato e società civile sparisca.

A Rosignano Solvay i termini del contrasto non sono « ottocenteschi », come in Maremma. Ma la tensione sociale che ha seguito il boom è aspra, e le contestazioni, a un livello più elevato sono anche qui di fondo, non riguardano dettagli del vivere quotidiano ma problemi di struttura. La consolazione più cordiale che ti circonda appena si arriva (dico « si arriva » così per dire, perché se arriva Montanelli la consolazione non lo tocca) è che il monopolio in fondo non è poi imbattibile. Non dico che qui sia una « tigre di carta », questo no: ma insomma, benché sia riuscita (in altri tempi) a dare al comune perfino il cognome del suo fondatore, la Solvay non è riuscita a deviare la marcia del suo antagonista principale, la classe operaia locale. A differenza della Montecatini (tirchia, dura, arcaica) la Solvay ne ha spesi di milioni, nel corso degli anni, per tentare un pateracchio « paternalistico ». Niente da fare. A Rosignano non sono valse né le botte di Scelba né i milioni « paternalistici » dei misteriosi sei « gerenti » di questo incredibile monopolio internazionale, silenzioso, cauto, furbo, ma vivaddio, ancora perdente sul terreno dello scontro politico e sociale. In cifre spicciole la situazione è questa. Da un lato c'è uno dei più potenti gruppi del mondo, che prospera da cento anni con fabbriche sparse in ogni angolo d'Europa, in America, in Africa (ne aveva una ventina, un tempo, anche in Russia): dall'altro un paesino « rosso » dove il PCI è passato, il 28 aprile, dal 45,42 al 48,53 per cento e dove, in fabbrica, il sindacato CGIL ha più del 70 per cento dei voti. E non si tratta solo di un boom elettorale. Qui i comunisti non sono tali « per protesta » — come, straccamente, va in giro ripetendo Montanelli — ma perché qui, come in tanti altri centri operai, la classe operaia è foggiata, ormai, secondo quella che Gramsci chiamava la « originale psicologia » dell'operaio di fabbrica. « Quanto più l'operaio si specializza in un gesto professionale tanto più sente l'indispensabilità dei compagni, tanto più sente di essere la cellula di un corpo organizzato... tanto più sente la necessità che l'ordine, la precisione, il metodo che vivificano la fabbrica siano proiettati nel sistema di rapporti che lega una fabbrica a un'altra, una città a un'altra, una nazione a un'altra nazione... per questa sua originale psicologia, per questa sua particolare concezione del mondo, l'operaio di fabbrica è il campione del comunismo ». Gramsci scriveva questo nel 1920, riflettendo su Torino. Nel 1964 la sua analisi calza per la generalità dei centri toscani « rossi », dove avvengono quei fenomeni altrimenti inspiegabili di una incrollabile permanenza, contro ogni tentazione armistiziale, di nuclei solidissimi di potere operaio, dentro e fuori la fabbrica. Ha voglia Montanelli a parlare di « voto rosso », come « voto toscano », (e cioè, fa capire lui, riottoso, anarcoide e « paralizzante »). Il processo è un altro. Cattaneo parlava della Toscana contadina come di un immenso « deposito di fatiche »: i comunisti toscani dei centri operai sono riusciti a dare una linea politica e sociale a quelle « fatiche », non più immobilizzate in deposito. Rosignano è una delle tante prove che quando la proverbiale laboriosità contadina toscana entra a contatto con il mondo moderno dell'industria nasce quel tipo di « originale psicologia » operaia che aspira subito a creare un « mondo », una società per tutti. Nascono così le famose Case del popolo *toscane, nascono le amministrazioni rosse « modello », perenne schiaffo alle indecenti congreghe affaristiche della DC. Nasce così la spinta della classe operaia a porsi dinanzi ai problemi della propria condizione non solo dal punto di vista della rivendicazione spicciola, ma della lotta per creare, anche in fabbrica, una parte del proprio mondo. La tensione operaia toscana, a Rosignano, a Pontedera, a Livorno, a Piombino, è talmente acuta, oggi, che spesso tende a scavalcare gli schemi profissi, condanna le « tregue » e diffida della « routine » in cui può incappare la vicenda sindacale. Dovunque mi sono trovato a discutere con gli operai dei loro temi, affiorava continuamente, e talora polemicamente, il problema non già di una « difesa » ma di un attacco. A Rosignano, per esempio, la Solvay non pubblica i suoi bilanci, perché (finezza del « giure ») questo immenso monopolio è soltanto una « società in accomandita ».*

Profitti incalcolabili

Ma gli operai conoscono lo stesso le cifre esatte degli incrementi produttivi, (enormi) e dei profitti incalcolabili. Sanno anche che il boom produttivo si fonda non solo sulle tecniche nuove, ma sul massimo sfruttamento della manodopera, sull'autofinanziamento e l'evasione fiscale, sulla politica dei bassi salari. Per questo oggi gli operai chiedono, essenzialmente, una estensione del loro potere di contrattazione su una serie di questioni divenute di fondo: agganciamento dei salari agli indici di produttività, allargamento degli organici, problema dei cottimi e delle qualifiche. Sono espressioni forse aride, per chi non ha familiarità con l'intricato dizionario sindacale del mondo operaio moderno. E c'è da capire perché Montanelli, giunto a questo punto, volti pagina annoiato, spiegando la combattività operaia di questi luoghi con l'amore della « rissa » che c'è in Toscana. Ma le cose stanno invece proprio al contrario. Se c'è una cosa chiara è che qui è finita l'epoca del « comiziaccio » strappa-applausi. Le documentazioni esatte, scrupolose, autocritiche, che escono dalle sezioni comuniste e dalle Camere del lavoro toscane, che fioriscono sulle labbra degli interlocutori in « scooter » e tuta blu di Pontedera, Piombino, Livorno, sono la prova direi « storica » di un ulteriore superamento del costume agitatorio, dell'ingresso definitivo in un'età matura che non può non proporsi temi di fondo, inerenti al potere, fuori e dentro la fabbrica. E che, soprattutto, non tollera né briciole, né inganni, né compromessi sulle questioni di fondo. La capiranno in tempo questa lezione di maturità non dico i Montanelli — che non hanno mai capito niente di queste cose — ma i presuntuosi ideologhi del « centro-sinistra » che dicono di cercare un « colloquio » con la classe operaia rivoluzionaria e pretendono di convincerla a dormirsene, come si fa con i bambini, con le favole e la ninna nanna?

Maurizio Ferrara

Minatori della Montecatini al termine del turno di lavoro

Domani il sesto servizio

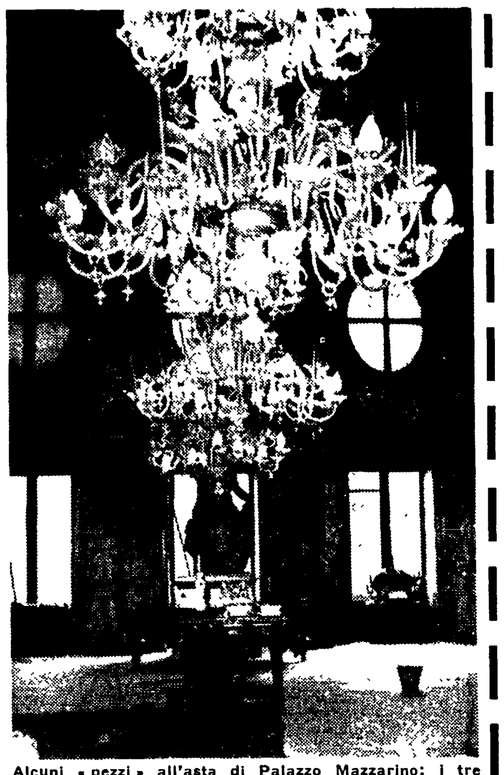
I compagni industriali

POGGIBONSI è una delle città più rosse d'Italia.

Il 22,79 % della popolazione è iscritto al PCI, la cui lista è passata, il 28 aprile, dalla già ragguardevole percentuale del 56,74 alla maggioranza del 63,82 %. La questione rara che attira di più a Poggibonsi è la ormai famosa e nota presenza degli « industriali comunisti ». Vanno dagli artigiani con venti-trenta addetti, ai piccoli e medi industriali con 100-200 operai. Sono circa 150. « Troppi », mi dice con un lampo irritato negli occhi un compagno. « Troppo pochi », ribatte riflessivo il segretario del Comitato comunale del partito.

Palazzo Mazzarino a Palermo oscurerà palazzo Labia

Da oggi in mostra il tesoro all'asta



Alcuni « pezzi » all'asta di Palazzo Mazzarino: i tre giganteschi lampadari del '700 veneziano e, in fondo, la statua di Minerva scolpita dal Villareale

Dalla nostra redazione

PALERMO, 5

Dicono gli esperti che, al confronto con questa di Palermo, l'asta veneziana di Palazzo Labia diventa quasi un giochetto per dilettanti dell'antiquariato. E c'è da credergli, stando alla processione di consulenti, antiquari, amatori d'arte che comincia a snodarsi lungo scale e saloni di Palazzo Mazzarino, in previsione delle diciotto tornate d'asta, che, a partire da giovedì 11 giugno polverizzeranno uno dei più formidabili e inestimabili patrimoni artistici che mai privato sia riuscito a metter su.

La raccolta, che una vertenza giudiziaria tra gli eredi del conte Lanza di Mazzarino sta per disperdere in mille rivoli, non è nata in un giorno o in un anno per il capriccio di un amatore. A costituirla hanno partecipato, negli ultimi trecent'anni, tre casati — i Lanza, i Branciforti e i Mazzarino —, tra i più noti e ricchi della Sicilia, uniti da stretti vincoli di parentela, oltre che da comuni interessi feudali nell'interno della Sicilia. Essa, dunque, ha raggiunto, negli anni, un'organicità e una complessità che ne fanno un eccezionale documento di intere epoche e dei più vari generi: dalle porcellane ai mobili, dagli arazzi ai lampadari, dalle sculture monumentali all'argenteria.

Gli enti non comprano

Immaginate questo fantastico patrimonio — 18 mila « pezzi » divisi in 1.800 lotti per un valore approssimativo (ma esiste una stima per le cose belle?) di alcuni miliardi — nella sua sede naturale e di sempre: la gran fuga di saloni del fastoso palazzo dei Mazzarino. Bene, fra pochi giorni di questo patrimonio non resteranno che singole e frammentarie testimonianze. La magistratura ha infatti deciso che un terzo della raccolta resti a Giovanni Lanza di Mazzarino insieme col palazzo, che è monumento nazionale e quindi non può essere alienato; e che il resto vada diviso tra gli altri cinque eredi. Da qui la decisione di battere l'asta, affidandone l'organizzazione a due esperti del livello dell'italo-americano Dino Levi e del romano Leo Veneziani.

Domani, e sino al 9, i saloni del piano nobile saranno aperti al pubblico, che voglia ammirare l'esposizione dei pezzi. Poi, da martedì, si inizierà l'asta, che andrà avanti per nove giorni, mattina e sera, sino all'esaurimento della raccolta. Nessun ente pubblico, sino a questo momento, si è fatto avanti per vantare eventuali diritti di prelazione nell'acquisto dei pezzi più preziosi, spesso ormai unici nel loro genere. Non lo ha fatto neppure la Regione, altre volte tanto spedita nell'acquistare decine, centinaia di *croste* di nessun valore, o altri oggetti *fasulli* contrabbandati per opere di pregio, mentre le sovrintendenze, prive di mezzi, staranno a guardare.

Valore inestimabile

Non c'è che da scegliere. Arazzi? Ce ne sono nove, enormi. Due, preziosissimi, sono di scuola fiorentina (« La morte di Anania » e « La predicazione di San Paolo »), realizzati su disegno di Raffaello. Base d'asta: 400 mila lire ciascuno, ma è una cifra simbolica, naturalmente. Gli altri sette sono arazzi siciliani, e sono tra i pochi esemplari del '500 conservati in così perfette condizioni.

Ma dove la perfezione si accoppia all'unicità è tra i mobili Luigi XV. E' noto quanto sia difficile, nel mercato dell'antiquariato, riuscire a comporre una serie di mobili di quello stile, magari anche soltanto un quartetto di sedie. Ebbene, a Palazzo Mazzarino c'è un intero complesso *Luigi quindici*, prima doratura: due canapé e dodici poltrone. Base d'asta ancora da stabilire.

Un discorso a parte per le porcellane, che erano l'*hobby* di uno degli antenati del casato: quindici statuine Carlo terzo, centinaia di pezzi Capodimonte, un servizio completo della Compagnia delle Indie, inizio del '700. Il servizio è tra le cose più preziose di tutta l'asta, e Dino Levi lo giudica un rarissimo esemplare di tecnica cinese, realizzato con uno stile singolarmente occidentale e moderno. « Ne esiste qualcun altro simile — dice l'antiquario —, ma non ho mai sentito dire che ne siano in vendita ». Nè, di certo, si troverà altrove dove acquistare tre lampadari di Murano del '700, delle proporzioni e della bellezza di quelli che adornano il soffitto del salone della Minerva (il nome viene dalla gigantesca statua della dea, scolpita dal Villareale per il funerale di Ferdinando IV di Borbone). Ciascun lampadario è alto quattro metri e mezzo, largo quasi tre, e dispone di cinquantasei punti di luce.

In un'altra sala ce ne sono altri quattro, anch'essi di Murano, più piccoli, insieme ad un presepio del Villanova, ad un piatto di Mastro Giorgio da Cuneo...

Quando Luchino Visconti venne a Palermo per girarvi il *Gattopardo*, Palazzo Mazzarino fu a lungo in predicato per ambientarvi le scene del ballo. Poi il regista scelse un'altra dimora. Di questa invece, e del patrimonio artistico che la rese sontuosa e celebre non resta oramai che il ricordo. In un catalogo d'asta.

Giorgio Frasca Polara